

LA TENDA SUDATORIA DI MANIWAKI GEORGE

Monte tornava meno a casa sull'Alula-Holland Express, dopo essere stato drenato di tutti i quarantini che era riuscito a mettere insieme da quando l'era dedicato alla circolazione di squiggoe alle spalle del camerata, Guizo Curtadi detto Guizzo sul treno conobbe Maniwaiki Mashie-Nah. Al secolo si chiamava George Woodhouse Shanson, e sostenne d'essere un indiano, membro di una tribù dal nome impronunciabile della East Coast degli USA. In effetti, aveva una ghigna da Jack Palace, ma se gli rigoni pronunciati e gli occhi vagamente obliqui ricordavano gli amerindi, i capelli castani ed ondulati ricadevano depressi certe parucche da donna di Jack Lemmon. Guizzo bersevolente lo accetto come pellenza, pensando con indulgenza che bastanissimi che le sguare dovevano aver concesso ai protetti posteri angloamericani, per far uscire esemplari del genere da una razza di vigotoni e nudi uomini della prateria.

Però ci sapeva fare, il succedaneo dei caccatori di bisonti, e con sennante eloquio, in un dialetto che era una via di mezzo tra l'esperanto e il giunese di Dario Fo, quell'abile rappresentante delle Prime Nazioni Americane lo convinse a scendere a Reggio Emilia, per recarsi con lui sull'Appennino, dove l'indiano gestiva un corso tipo ritiro spirituale, volto ad insegnare la Indian Way of Life, recupero della vighignaria capacità di far vibrare i propri meridiani interiori in consonanza con la spirente armonia della Natura. Si trattava di ricoverarsi nel fobo di un vallone, distante assai dalla strada che sale al Pradarena, e lì seguire le puntigliose indicazioni dell'uomo di medicina. Una settimana di esercizi respiratori, alternati alla marziona ecologia naturale, realizzata mediante autarcocchia di erbe e bacche da consumare erale o cotte, secondo l'occasione: finché la conclusione, Popie del tuma sarebbe consistita nella prova iniziatica, le dodici ore di tenda sudatoria. Non tutti i corsi erano così formati da poterne trarre il volere la fase lunare appropriata, e Maniwaiki George nell'assicurare che il periodo era quello giusto, finì soprattutto a rendere irreversibile la decisione di Guizzo di seguirlo. A Villa Manzoio si riunirono con gli altri eccentricisti, tra cui un granatino labraio ed un azimato giovanotto, che Guizzo classificò subito come aspirante funzionario di banca.

Fino a Ligonchio furon condotti da una scassanissima correnta, poi, superato il paese, si inoltrarono a piedi verso il fobo, fino a perdere quasi dritto un gran bosco, con Maniwaiki George in testa, e la fila di barcheri dietro, i più con lo zaino, mentre un paio invece ammannivano tra uno e l'altro con dei borsini da Pensione Quisiana di Bellaria. Raggiunta la radura dell'accampamento Maniwaiki George mise la gente al pezzo, consegnando a tutti occhie coltelli ed esce. Con lunghi pelli di nocello realizzazione l'armatura di un capre tendone, e per la copertura ricorsero ad impropri teli cerati, rappazzati con banalissima plastica: le originarie pelli di bisonte bisognava immaginare. La copola della tenda ritale era prota, lì avrebbero coconvissuto comunitariamente per sette giorni, mangiando, dormendo, concentrandosi insieme, per concludere con la mano finale. Innanzi si spargliavano per il bosco dritto a raccogliere piante e bacche commestibili, che se poi catturano qualche scellino, meglio. I più approfittarono che l'indiano non guardava per sguaschiere di manzoio cioccolato e Mars. Qualcuno poi si fece addirittura una scatoletta di tonno, o di Manzoni, cavata da qualche segreta tucca.

La compagnia era quanto di meno eccitante Guizzo si fosse mai ritrovato ad accampare, ma dopo le emozioni degli ultimi tempi, un po' di accoglimento non gli poteva guastare. Però quella gente lì era tutt'al più piaciute, e dopo un paio di giorni a quello gli mancava la doccia calda, quell'altro voleva un hamburger, Francis non la trovava di cambarsi i calzon e buona fortuna del gruppo senza la mancanza del bidè e quel che è peggio, se ne accorgevano soprattutto gli altri, per via delle vomate di bacca che si levavano ogni volta che si mettevano a sedere o s'alzava in piedi. Così, Maniwaiki approfittò della fase lunare favorevole, e la sera davanti al fuoco ammiccò che l'indiano stesso avrebbero anticipato la prova della tenda sudatoria, e avrebbe avuto valore di selezione. Chi resisteva, sarebbe rimasto a fortificarsi vagnipi con un'altra prova di coraggio e resistenza. Tra il castano ed il tuffato, la compagnia si stese nei sacchi e pelli intorno al falò, e più che la scomodità poté la stanchezza. Solo Guizo Curtadi detto Guizzo si sognò, con una certa agitazione, di essere Richard Harris in "Un nome chiamato cavalle".

L'indiano, dopo che l'indiano ebbe fatto le sue invocazioni al sole ed alla luna (ma chiusa così raccontava, in quella seguela incomprensibile di usoni), iniziò il rito. Al centro del tendone sistemò un focolare di lastroni di pietra serena da come erano inagiate e regolari, il Curtadi agitò che si trattava dei lastroni di copertura delle spallate che sulle strade statali delimitano i tornanti. Un bidone di latta pieno d'acqua, una gran quantità di usoni sul letto del focolare, crocchi, pane secco, e via. Un paio d'ore dopo l'accensione, nel tendone c'era un fumo che faceva piangere. Maniwaiki cominciò ad esortare i discepoli ad entrare, nudi, ciascuno con due bastoni focolari. Disposti accocciati attorno al focolare, l'indiano cominciò a gettare acqua bollente sul fuoco, che si sparse sprigionando un gran vapore.

A quel punto arrivò il Francis, che dava tremendamente sui nervi proprio al Curtadi. Sullo stesso squallido era andato a occhie fuori rimato in calzone di spugna e asciugamano intorno alle reni, come un peritoneo: ma sotto portava un sacco di cotone da bagno. Maniwaiki lo richiama severo, mentre gli altri sogghignano, stando i teli corati nell'interno, per essere la camera sudatoria, poi con l'aiuto dei rami focolari l'indiano prese una ad una le pietre roventi e le tuffò nel bidone.

La temperatura interna si alzava progressivamente, e la gente cominciava a bocheggiare. Guizzo guardava grosso perché di sudore dalla fronte, e sulla schiena gli scendevano rivoli. Smanava un po', ed il suo vicino tentò di calmarlo. Non l'aveva mai fatto il Curtadi l'aggriti a parolacce, minacciando di spaccargli la faccia. Lo sfogo lo calmò per un poco, intanto la vezzona dispensatrice di effluvi di merluzzo salato venne l'assa sciorino per terra le puppe macconamento piselle, poco in armonia con l'era analogica che avrebbe suggerito piuttosto capozzi ritti e prosci. Comunque Guizo Curtadi di quella sera di dolore rimase leggermente eccitato. La posizione accovacciata non coprì gli effetti, poiché i genitali suoi iniziavano a debilitare: le altre parole gli si traziò di buono, e gli altri, mentre rassicuravano fuori la ventrata, ridevano su quell'impiego di dubbio gusto.

Maniwaiki, per ristabilire l'atmosfera, iniziò una nenia ossessante, che ebbe l'effetto di ammucchiare Guizzo, ma al tempo stesso rese tutti quanti più soffocanti. Il mostro si muoveva in continuazione, non trovava requie, ad ogni pietra arroventata che l'indiano buttava nell'acqua, le volute di vapore che si levavano gli facevano girare la testa. S'alzò per andarsene, ma mentre battecolaiva, non riuscì più a trattenere e picchiò, istigando di sé il Francis. L'ignominia azimato protestò duramente, nel suo dialetto padano inferiore: ma Curtadi in un sussulto di fiammone strazionato sull'ingresso del tendone, lo tesa fuori, a respirare. Il resto di lui continuava, girare al calore, a perficarsi delle impurità accumulate: ed il sudore che continuava copioso a sprargli dai pori non era che il meno disponibile dei liquidi emessi da quel corpo in via di rigenerazione metabolica.

Livorno, estate 1993